

Lerner Kiev, storia del nazionalismo a pag. 11

VOCIDALL'EST

GAD LERNER

Dio, Maria e terra: il nazionalismo ucraino è atavico

CHE STORIA
UN BEL
ROMANZO
DI SAMCHUK
CI AIUTA A
CAPIRE L'ODIO
ANTI-SOVIETICO

“Allora madre? Che sgrani gli occhi? Ho fucilato il tuo idolo” disse in russo, e aggiunse una disgustosa parolaccia”. Così il figlio Maksim, tornato bolscevico dalla prima guerra mondiale, lascia di stucco la contadina Maria dopo aver infranto con un colpo di pistola l'icona della Madonna a cui era devota. Un figlio che sarà capace di cacciare di casa i genitori perché ribelli alla collettivizzazione forzata delle campagne.

A chi voglia conoscere le radici del nazionalismo ucraino e l'odio per i russi da cui trae origine, consiglio la lettura di un romanzo epico, bellissimo e conturbante, capace di spiegare meglio di un libro di storia le vicende tragiche all'origine della guerra in corso. Pubblicato nel 1933 a Leopoli ma poi rimasto a lungo inedito, *Maria. Cronaca di una vita* di Ulan Samchuk (Edizioni Clichy) non lascerà indifferente chi voglia immergersi nell'epopea di questa donna piena d'amore per la sua terra e le sue tradizioni, vittima dell'*holodomor*, la carestia che provocò milioni di morti in Ucraina fra il 1932 e il 1933. Tradotto in italiano da Marina Semegen su impulso di un grande letterato come Carlo Ossola, Maria ci mette al cospetto di una vicenda umana collettiva derivata dallo stravolgimento di un tessuto sociale antico di secoli, in quello che ancora oggi resta il granaio d'Europa.

Era il 1917 quando un sottufficiale si arrampicò sul recinto della chiesa e gridò *tovarishi* (compagni): “La gente sussultò. Non aveva mai sentito quella parola”. Certo, i funzionari dello zar erano già passati dal villaggio a reclutare uomini per la sua armata. Sette anni in marina aveva trascorso Kornij, il grande amore di Maria, e lei che nel frattempo aveva sposato lo zoppo, religiosissimo Gnat, si era fatta prestare

soldi da uno *zhid*, un ebreo, per divorziare. Tornato a contatto con la campagna, Kornij si era rigenerato, “era diventato di nuovo un uomo”, “era tornato a parlare la sua lingua materna”. Divenuto piccolo proprietario, non sopporterà il “calpestio delle orde rivoluzionarie”. “Mi alzo con il sole, fatico e qualche bastardo vuole governare sulla mia terra! Che mi si secchi lo stomaco, prima che dia a qualcuno i frutti del mio impegno”. Della politica si disinteressa, ma non basterà a evitargli l'accusa di essere un seguace dell'indipendentista Petljura. “Vogliono che io vada nell'azienda collettiva, che ci lavori con le mie vecchie mani e che qualche *Jankel* (di nuovo un ebreo, ndr) mi dia un pezzo di pane molle e crudo, fatto di scarti? No, no grazie!”. Morirà di fame insieme alla moglie, alla figlia e alla nipote, dopo un atroce scontro con il secondogenito Maksim.

Questo nazionalismo antirusso e antisemita, che venne schiacciato dall'Urss a costo di provocare un immenso olocausto, preesiste dunque all'ambiguo incontro col nazionalsocialismo hitleriano, e allignerà fino a oggi mescolandosi con l'aspirazione maggioritaria dell'Ucraina contemporanea a far proprio il modello delle democrazie europee.

Struggenti sono le pagine di Maria che descrivono la fatica del lavoro agricolo, il senso di comunità derivante dalla fede religiosa, l'amore che sconfigge le convenzioni, l'eterna minaccia proveniente da un potere imperiale lontano. Non possiamo che immedesimarci nei continui alti e bassi della vita di Maria, nella forza sovrumana con cui nobilita la sua umile condizione di donna fondamentalmente sola di fronte alle avversità della vita. Per quanto il romanzo di Ulan Samchuk inneggi a una visione tradizionalista del rapporto fra l'uomo e la sua terra, comprendere il nazionalismo di cui trasuda ci aiuterà a fare i conti con le opposte propagande della denazificazione e della decomunizzazione. E soprattutto ci aiuterà a riconoscere quel trauma storico rappresentato dall'*holodomor*, di cui l'Ucraina non può sbarazzarsi nella sua resistenza all'imperialismo di Putin.

